

Bianca Tarozzi

## A proposito di Denise Levertov

\* Bianca Tarozzi insegna Letterature Anglo-Americane all'Università di Verona. Ha tradotto molti poeti americani e inglesi tra cui Elizabeth Bishop (Dai libri di geografia, 1994) ed Emily Dickinson (La bambina cattiva, 1997). Le sue poesie si trovano in Nessuno vince il leone - Variazioni e racconti in versi (1988) e La buranella (1996). Del 1996 è anche il libro di brevissimi racconti Anch'io vissi in Arcadia.

1. New York, New Directions 1995.

Mi ha addolorata, il 24 dicembre, leggere sul *Manifesto* il breve articolo che annunciava la morte di Denise Levertov in un ospedale di Seattle. A Paola Baraldi, che lavorava a una tesi su di lei e che le aveva scritto, Denise Levertov aveva sempre risposto con grande cortesia e pazienza. Quando qualche mese fa la Levertov aveva annunciato: "Non potrò continuare questa corrispondenza" avevo pensato che la stancassero le richieste degli studenti. Invece probabilmente aveva scritto quella frase perché presagiva di entrare in quel "silenzio ospitale" al quale nei suoi versi aveva desiderato di congiungersi.

Il suo è stato un "destino privo di gloria visibile"; l'assenza dalle antologie più note è una lacuna evidente ma continua; che in questi ultimi anni vivesse fuori dai centri letterari, nella città con la popolazione più giovane degli Stati Uniti, è significativo. La sua grandezza si rivelerà alla prova della distanza; per ora viene solitamente accomunata alla letteratura di protesta e le poesie più note sono quelle pacifiste sul Vietnam. In realtà la sua ricerca poetica è cominciata ben prima, con la raccolta *The Double Image* (Inghilterra, 1946).

Denise Levertoff (poi Levertov per distinguersi dalla sorella, anch'essa poeta), nata nel 1923, cresciuta a Illford, paese poi inglobato nella grande Londra, era figlia di una gallese e di un ebreo russo convertitosi al cristianesimo. La storia di questa conversione e delle pellegrinazioni del padre è raccontata nel libro di prose autobiografiche *Tesserae*.<sup>1</sup> Un ragazzo trova per strada un foglio spiegazzato; lo raccoglie e legge la storia di Gesù dodicenne che disputa coi dottori nel tempio di Gerusalemme.

La sapienza di quel coetaneo a lui sconosciuto aveva impressionato davvero il padre che, convertitosi nel 1909, dopo gli studi teologici e filosofici e l'insegnamento a Lipsia e a Gerusalemme, incontrò a Costantinopoli Beatrice Spooner-Jones, insegnante gallese, che sposò stabilendosi in Inghilterra dove fu pastore anglicano. La figlia minore, Denise, sposò un americano espatriando negli Stati Uniti nel 1948, dove si appropriò dell'idioma americano ponendosi, coi Black Mountain poets, sulla scia di W.C. Williams. Scrittrice appassionata, estranea alle moderne "dissociations of sensibility" ma dentro alla tradizione mistica ebraica e cristiana, autrice impegnata e attivista nelle marce di protesta, poeta della natura e del quotidiano, è stata autrice di numerosissime raccolte di poesia e di alcuni libri di prose. Simile al padre nel trapiantarsi da un paese all'altro, ha detto di sé:

Gentile tra gli ebrei, tra i gentili (laici o cristiani) ebrea almeno per metà (la qual cosa andava bene o male a seconda del loro grado di antisemitismo), celta tra gli anglosassoni, nel Galles londinese che non soltanto non parlava gallese, ma non seguiva le usanze gallesi; tra i compagni di scuola una strana eccezione che non sapevano se invidiare o della quale essere diffidenti – tutte queste anomalie facevano presagire la mia esperienza successiva: mi sento spesso inglese, o forse europea, negli Stati Uniti, mentre in Inghilterra talvolta mi sento americana – certamente come poeta da decenni mi considerano americana, perché la mia poesia è maturata negli Stati Uniti, sebbene il mio primo libro sia stato pubblicato in Inghilterra prima che attraversassi l'Atlantico.<sup>2</sup>

Secondo Denise Levertov la sensazione di non appartenenza ha agito positivamente, sulla sua vita d'artista, ma gli Stati Uniti hanno segnato la sua maturazione con l'adesione alle poetiche moderniste. A partire dalla seconda raccolta, pubblicata negli Stati Uniti, l'aquisizione del verso libero è definitiva: è un verso che procede a onde, secondo il ritmo del respiro teorizzato da Williams e dai Black Mountain poets, ma che è anche usato per liberare da ogni orpello l'elaborazione dell'esperienza che per la Levertov è la poesia. "Il contenuto determina la forma", "La forma è la rivelazione del contenuto" sosteneva l'autrice,<sup>3</sup> a tratti fortemente influenzata anche dalla resa visiva dell'oggetto naturale e dai collage linguistici di Marianne Moore. C'era in lei, come nella Moore, una vocazione pittorica alimentata fin dall'infanzia. Le poesie soltanto sue, e che non potrebbero essere altro che sue, sono quelle in cui si rivela il suo mondo, che mescola misticismo cassidico e cristiano annullando, come avviene nella scrittura dei mistici, ogni separazione tra carne e spirito. L'accentuarsi dei temi dichiaratamente religiosi che sostituiscono quelli politici a partire degli anni Ottanta non può meravigliare perché anche nelle poesie raccolte in precedenza il silenzio – delle rose, del disegno a inchiostro – conduce oltre il dato, lo isola separandolo dagli elementi temporali. In realtà, nella Levertov il dato è sempre in qualche modo il materializzarsi della presenza divina. Se la "pianta della preghiera" è una specifica pianta con un nome latino, anche chi prega è una pianta che leva in alto le mani, nell'antico gesto delle Sacre Scritture: la spiritualità investe tutto, uomini e piante; di tutti è la preghiera.

Denise Levertov aveva chiamato "ospitale" il silenzio<sup>4</sup> e aveva amato perfino la sua personale solitudine. Chi l'ha conosciuta parla di lei con ammirazione reverente e chi non l'ha mai incontrata deve inchinarsi alla dignità della sua tenace ricerca del divino nelle cose. Come per Martin Buber, letto fin dagli anni Cinquanta, anche per lei il Tu silenzioso e avvolgente era la Persona alla quale non si poteva fare a meno di rivolgersi. Anche lei "literalist of the imagination" (come Yeats che aveva coniato quella frase, come la Moore che l'aveva resa celebre nei versi di "Poetry"), resterà per noi l'artista silenziosa ed eloquente che trascrive minuziosamente il mistero. Lo ha trascritto per la nostra gioia.

2. *The Bloodaxe Book of Contemporary Women Poets*, ed by Jeni Couzyn, Glasgow, Bell & Bain, 1985, p. 76.

3. *The New American Poetry*, ed. by Don Allen, New York, Grove Press, 1960.

4. "Altars", della raccolta *Sands of the Well*, New York, New Directions 1995.

Da *Here and Now*, 1957  
The Gypsy's Window

It seems a stage  
backed by imaginations of velvet,  
cotton, loops and stripes –

A lovely unconcern  
scattered the trivial plates, the rosaries  
and centered  
a narrownecked dark vase,  
unopened yellow and pink  
paper roses –

Watching the trucks go by, from stiff chairs  
behind the window show, an old  
bandanna'd brutal dignified  
woman, a young beautiful woman  
her mouth a huge contemptuous rose –

The courage  
of natural rhetoric tosses to dusty  
Hudson St. the chance of poetry, a chance  
poetry gives passion to the roses,  
the roses in the gypsy's window in a blue  
vase, look real, as unreal  
as real roses.

A Silence

Among its petals the rose  
still holds  
    a few tears of the morning rain that  
broke it from its stem.  
    In each  
shines a speck of  
    red light, darker even  
than the rose. Phoenix-tailed  
slateblue martinis pursue  
    one another, spaced out  
in hopeless hope, circling  
    the porous clay vase, dark from  
the water in it. Silence  
surrounds the facts. A language  
still unspoken.

La finestra della zingara

Sembra un palcoscenico  
che ha per sfondo fantasie di velluto,  
cotone, raso, fregi e nastri –

Un'amabile noncuranza  
ha sparpagliato i piatti banali, i rosari  
e ha posto al centro  
un vaso scuro dal collo stretto,  
boccioli di rose di carta gialli e carnati, sfarzose  
rose di carta rosse e aperte –

Dietro il vetro, su rigide sedie  
guardano passare i camion una vecchia  
rozza imperiosa ornata  
da una bandana, e una bella giovane  
la sua bocca un'enorme rosa sprezzante –

Il coraggio  
di una retorica naturale lancia verso l'arida  
Hudson Street un'occasione di poesia, una poesia  
casuale che dà passione alle rose,  
le rose nella finestra della zingara in un vaso  
blu sembrano vere, irreali  
come rose vere.

*Traduzione di Paola Baraldi*

Un silenzio

Tra i suoi petali la rosa trattiene ancora  
    poche lacrime della pioggia mattutina  
    che  
l'ha strappata dallo stelo.  
    In ciascuna  
brilla una venatura di  
    luce rossa, più scura perfino  
della rosa. Le rondini blu ardesia  
dalla coda di Fenice si  
    inseguono, straniare  
in una disperata speranza, volando intorno  
    al poroso vaso di argilla, scuro per  
l'acqua che contiene. Il silenzio  
circonda i fatti. Una lingua  
ancora non parlata.

*Traduzione di Paola Baraldi*

## Ink Drawings

black black on white white  
 not vague darkness  
 black defined, black concentrate  
 crystal-pointed white

ringing, a line of land  
 nails wires  
 lines alive, acts of language  
 constellations of black

counter to “unlived life” (passing  
 repassing, drooping,  
 senselessly reviving)

energy, gay, terrible, rare,  
 a hope, man-made.

## Disegni a inchiostro

nero su bianco bianco  
 non oscurità vaga  
 nero definito, nero concentrato  
 bianco cristallino

sartame, una linea di terra  
 chiodi, fili metallici  
 linee vive, atti di linguaggio  
 costellazioni di nero

di contro a “vite non vissute” (che passano  
 ripassano, languiscono  
 rinvigoriscono insensatamente)

energia, gioiosa, terribile, rara,  
 una speranza, tracciata dall'uomo.

*Traduzione di Paola Baraldi*

da *Sands of the Well* (1996), section VIII, “Close to a lake”

## The Beginning of Wisdom

Proverbs 9.—10

You have brought me so far.

\*

I know so much. Names, verbs, images. My  
 mind  
 overflows, a drawer that can't close.

\*

Unscathed among the tortured. Ignorant  
 parchment uninscribed, light strokes only,  
 where a scribe  
 tried out a pen.

\*

I am so small, a speck of dust  
 moving across the huge world. The world  
 a speck of dust in the universe;

\*

Are you holding  
 the universe? You hold  
 onto my smallness. How do you grasp it,  
 how does it not

## L'inizio della Sapienza

Proverbi 9.—10

Mi hai portata fin qui.

\*

So tante cose. Nomi, verbi, immagini. La mia  
 mente  
 trabocca, un cassetto che non si chiude.

\*

Indenne tra i torturati. Ignara pergamena  
 intatta, soltanto qualche segno leggero,  
 dove lo scribe  
 ha provato la penna.

\*

Sono così piccola, un granello di polvere che si  
 muove nel mondo immenso. Il mondo un granel-  
 lo di polvere nell'universo.

\*

Stai sostenendo  
 l'universo? Ti sostieni  
 sulla mia piccolezza. Come puoi afferrarla,  
 come mai non

slip away?

\*

I know so little.

\*

You have brought me so far.

\*

scivola via?

\*

So così poco.

\*

Mi hai portata fin qui.

\*

*Traduzione di Bianca Tarozzi*

The Prayer Plant  
(*Maranta Leuconeura*)

The prayer plant must long  
for darkness, that it may fold and raise  
its many pairs of green hands  
to speak at last, in that gesture;

the way a shy believer,  
at last in solitude, at last,  
with what relief  
kneels down to praise You.

La pianta della preghiera  
(*Maranta Leuconeura*)

La pianta della preghiera anela  
al buio, che avvolga e sollevi  
le sue molte mani verdi  
per parlare infine, con quel gesto;

come un timido credente,  
nella solitudine, infine,  
con che sollievo  
si inginocchia per lodarti.

*Traduzione di Bianca Tarozzi*

Primary Wonder

Days pass when I forget the mystery.  
Problems insoluble and problems offering  
their own ignored solutions  
jostle for my attention, they crowd its  
antechamber  
along with a host of diversions, my courtiers,  
wearing  
their colored clothes; cap and bells.

And then

once more the quiet mystery  
is present to me, the throng's clamor  
recedes: the mystery  
that there is anything, anything at all,  
let alone cosmos, joy, memory, everything,  
rather than void: and that, O Lord,  
Creator, Hallowed One, You still,  
hour by hour sustain it.

Originaria meraviglia

Passano i giorni e dimentico il mistero.  
Problemi insolubili e problemi che offrono  
le loro particolari soluzioni, ignorate,  
si accalcano e vogliono la mia attenzione,  
affollano la sua anticamera con una schiera  
di distrazioni, cortigiane, con  
vesti colorate, berretti a sonagli.

E poi

ancora una volta il quieto mistero  
mi si presenta, il frastuono della folla  
recede: il mistero  
che ci sia qualcosa, una qualsiasi cosa,  
per non parlare del cosmo, della gioia,  
[della memoria, di tutto,  
invece del vuoto: e che, Oh Signore,  
Creatore, Santo, Tu ancora  
un'ora dopo l'altra la sostieni.

*Traduzione di Bianca Tarozzi*

On Belief in the Physical Resurrection  
of Jesus

Sul credere alla resurrezione  
di Gesù

It is for all  
     'literalists of the imagination,'  
         poets or not,  
 that miracle  
     is possible,  
         possible and essential.  
 Are some intricate minds  
     nourished  
         on concept,  
 as epiphytes flourish  
     high in the canopy?  
     Can they  
 subsist on the light,  
     on the half  
         of metaphor that's not  
 grounded in dust, grit,  
     heavy  
         carnal clay?  
 Do signs contain and utter,  
     for them  
         all the reality  
 that they need? Resurrection, for them,  
     an internal power, but not  
         a matter of flesh?  
 For others,  
     of whom I am one,  
         miracles (ultimate need, bread  
 of life) are miracles just because  
     people so tuned  
         to the humdrum laws:  
 gravity, mortality—  
     can't open  
         to symbol's power  
 unless convinced of its ground,  
     its roots  
         in bone and blood.  
 We must feel  
     the pulse in the wound  
         to believe  
 that with God  
     all things  
         are possible,  
 taste  
     bread at Emmaus  
         that warm hands  
 broke and blessed.

Per i  
     'trascrittori fedeli dell'immaginazione,'  
         poeti o no che siano,  
 il miracolo  
     è sempre possibile,  
         possibile ed essenziale.  
 Ma forse alcune menti complicate  
     si nutrono soltanto di concetti,  
 come sul cornicione  
     fioriscono alte le epifite?  
     Possono quelle menti  
 sostentarsi di luce,  
     sulla metà  
         della metafora che non ha radici  
 nella terra, nella sabbia,  
     nella greve,  
         carnale argilla?  
 I segni forse contengono ed articolano,  
     per loro  
         tutta quanta la realtà  
 di cui hanno bisogno? La Resurrezione fisica,  
     per loro, è una forza interiore, ma non  
         una faccenda della carne?  
 Per gli altri,  
     per quelli come me,  
         i miracoli (necessità ultima, pane  
 della vita) sono miracoli proprio perché  
     la gente sintonizzata  
         alle leggi dell'abitudine—  
 gravità, mortalità—  
     non sa aprirsi  
         alla forza del simbolo  
 che non sia radicato nella terra,  
     infisso con radici  
         di ossa e di sangue.  
 Noi dobbiamo sentire  
     il pulsare della ferita,  
         credere  
 che con Dio  
     ogni cosa  
         è possibile,  
 assaporare  
     il pane a Emmaus  
         che mani calde  
 hanno spezzato e benedetto.

*Traduzione di Bianca Tarozzi*